

Premessa

Misurarsi in una mostra con il campanile del Duomo di Pisa è, più che un gesto temerario, una scommessa metodologica, perché ben poco esiste al mondo di più esibito, ostentato, replicato, della Torre pendente. Qualora poi considerassimo che la Torre non contiene al suo interno opere d'arte nascoste o malcelate, e che il suo fascino è proprio nelle pareti scabre e quasi disadorne (oltre che beninteso nella sua formidabile postura), e che perfino i numerosissimi capitelli non sono più quelli di Biduino e chissà chi, ma repliche ottocentesche, a volte fedeli, altre pallide e seriali, se avessimo fatto un bilancio di tutto questo per una possibile mostra ci sarebbe stata materia sufficiente per rimanere perplessi.

La fisionomia di questa mostra è allora del tutto differente da quella dettata da vocazioni archeologiche e attribuzionistiche, ma ruota attorno a quella che è diventata la virtù, e un poco anche la condanna, della Torre stessa: il modo, i modi, in cui la Torre è stata vista e meglio ancora rappresentata. Una Torre dunque allo specchio, cioè riflessa nelle innumerevoli superfici che ne hanno replicato l'immagine, come indizi e segni che rivelavano un modo di vedere ma anche di pensare la Torre, di valutarne la mole incredibile ed eccedente, e d'interpretarne il significato. Lo scrutinio delle fonti iconografiche ci dice infatti che fino al XVIII secolo è (quasi) impossibile rintracciare immagini isolate della Torre, che correttamente veniva sempre raffigurata a fianco della Cattedrale, in un disciplinato ed esatto paradigma di senso: la grande mole marmorea letta come Campanile, luogo cioè delle campane che segnano le ore e che scandiscono le funzioni pastorali e liturgiche della *ecclesia maior* pisana.

A partire però dalla fine del XVIII secolo il Campanile venne insistentemente raffigurato come isolato, come separato dalla Cattedrale, diventando una Torre, apprezzata per il suo incredibile azzardo statico. Da *Bell Tower*, a *Leaning Tower*, da Campanile a Torre (pendente). Un'attrazione turistica. Fu una trasformazione nella raffigurazione che era essa stessa il riflesso di una rivoluzione percettiva, inaugurata non a caso nell'epoca del *Grand Tour*, e che troverà poi ampio riscontro nel XIX secolo nella grande produzione di bibelot d'alabastro venduti ai turisti, nelle stampe, e naturalmente nella fotografia, e poi, nel secolo scorso, nella sterminata diffusione della sua immagine nei giornali, nelle riviste, nei fumetti, nei films, fino ai dipinti di Magritte e di Haring. Questa mostra cerca di presentare questo cambiamento a partire dalla prima testimonianza grafica nota del Campanile, un eccezionale reperto del XIII secolo, accettando di entrare proficuamente nello storico dibattito relativo alla definizione della paternità progettuale dell'edificio.

Un percorso che si sviluppa proponendo le interpretazioni che della Torre hanno dato alcuni artisti viventi, nella convinzione che il racconto su di essa sia ben lontano dall'essere concluso. Eppoi incisioni, dipinti, oggetti pop, che hanno fatto di un Campanile un'icona universale, esibita perfino nelle opere di Haring e di Magritte, qui proposte. Senza dimenticare quello che rimane dell'antico corredo scultoreo del Campanile; un ricco apparato di fotografie rare e ricche di spunti.

Naturalmente uno sguardo è stato rivolto alla questione dei restauri che dall'Ottocento in poi hanno consentito, in modo pur variato, e anche con significativi ripensamenti, di mettere la Torre in sicurezza. Con un capitolo infine dedicato a quella fitta schiera di disegni bizzarri e stralunati che dagli anni Settanta furono spediti da tutte le parti del mondo, da semplici dilettanti e appassionati, allo scopo, ingenuo e talvolta presuntuoso, di salvare la Torre. Lo abbiamo fatto volentieri perché, al di là della stravaganza delle proposte, documentano un interesse per la Torre che sconfinò nella passione autentica e nell'amore, che in fondo è stato il sentimento che ha guidato anche il nostro lavoro.

Stefano Renzoni